

Il ministro britannico annuncia l'accordo Washington: una Turchia nella Ue partner affidabile

L'Austria cede sul partenariato speciale Ankara: ora c'è prospettiva di adesione piena

Via al negoziato per l'ingresso turco nella Ue

Accordo in extremis dopo un lungo braccio di ferro. Pressing Usa per superare lo stallo Gul: «Per Ankara si apre una nuova era». Straw: «Giorno storico». Trattativa vicina per Zagabria

Adesione

Partono i colloqui anche con Belgrado

L'Unione europea ha dato il via libera all'inizio dei negoziati con la Serbia-Montenegro per un accordo di stabilizzazione e associazione (Asa), il primo passo ufficiale verso l'obiettivo a lungo termine della completa adesione all'Ue. I 25 ministri degli esteri riuniti a Lussemburgo hanno confermato l'accordo già registrato giovedì scorso tra i rappresentanti permanenti a Bruxelles. Il commissario Ue per l'allargamento Olli Rehn ha annunciato che andrà a Belgrado il prossimo 10 ottobre, quando i negoziati cominceranno ufficialmente. «Questo accordo approfondirà le nostre relazioni economiche e politiche, e creerà un legame ufficiale tra l'Ue e la Serbia Montenegro», ha commentato il commissario, sottolineando che l'intesa è il frutto di «importanti riforme» nel paese. Tra le precondizioni c'è anche «la piena cooperazione con il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia».



Foto di Murad Sezer/Agf

di Sergio Sergi inviato a Lussemburgo

DALL'ALBA DI LUNEDÌ MATTINA c'era un aereo militare pronto alla partenza da Ankara. Ma non si è mosso: per ore è rimasto in «stand by». Finalmente, quasi alle nove della sera, ha preso a rullare dopo aver preso a bordo il ministro degli Esteri Abdullah Gul. Direzione di volo: lo scalo del Kir-

chberg, a Lussemburgo. Solo in quel momento s'è avuta la certezza che la Turchia avrebbe potuto iniziare un lungo, e sicuramente spinoso, negoziato per l'adesione all'Unione europea. «Un accordo è stato trovato e noi, se Dio lo vuole, ci rechiamo a Lussemburgo, per noi si apre

una nuova era», le prime parole di Gul che, insieme al premier Tayyip Erdogan era rimasto, in attesa, negli uffici del partito della capitale turca. Sostenuti da un plateale incoraggiamento del segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice. Il peso dell'«avvocato americano» in una vicenda tutta europea. A Lussemburgo, nel frattempo, Jack Straw, ministro britannico e presidente di turno, suonava la campana per i suoi colleghi lasciati in ordine sparso. Dopo 24 ore, arrivava la fatidica convocazione che avrebbe significato la fumata bianca: l'approvazione del mandato negoziale con la Turchia. Che trent-

rà, dopo un percorso ad ostacoli, rispettando rigidi criteri, i diritti umani tra tutti. «È una giornata storica», ha detto Straw, annunciando l'accordo raggiunto. L'evento è storico, pur circondato da mille incognite e da una meta indefinita perché l'adesione non è scontata. È l'obiettivo ma sono tanti i paletti sulla strada. Compreso, a quanto pare, quello di verificare la capacità d'assorbimento dell'Ue prima di avviare materialmente ogni altra adesione. L'affaire Turchia certamente, poteva finire male. Il ministro Straw, che era riuscito a chiudere, con fatica, la partita con la recalcitrante Austria del cancelliere Schüssel, s'era visto davanti ad un bivio: muoversi verso «praterie soleggiate» oppure camminare «sul ciglio di un burrone». La seconda opzione sarebbe stata una «catastrofe per l'Europa». Tra mille «bizantinismi», come li ha definiti il ministro italiano Fini, l'opera di convincimento dell'Austria ha avuto successo. Ma solo nel pomeriggio, verso le

16. La resistenza del cancelliere Schüssel è stata piegata grazie all'«Operazione Del Ponte». Tutti lo negheranno ma è stato di un'evidenza solare: Vienna ha rimesso le barricate quando ha avuto la certezza che il procuratore del Tribunale penale per l'ex Jugoslavia, Carla Del Ponte, aveva sciolto le riserve sulla collaborazione del governo di Zagabria. «La Croazia coopera pienamente con noi e sta facendo tutto quello che può per localizzare e arrestare il generale Gotovina» (accusato di crimini di guerra), ha proclamato. La Del Ponte, tre giorni prima, aveva manifestato «delusione» per il comportamento del governo croato. Miracoli balcanici. Fatto sta che l'Austria, fan della Croazia, s'è sciolta e ha rimosso le ostruzioni. Ciò significa che anche per il paese balcanico, guarda un po', si apre adesso la via del negoziato, congelato da mesi. Fatta l'intesa interna, restava da sentire la reazione turca. Ci stavano? No, la prima risposta. Il fatto è che di mezzo è riemersa la questione cipriota. Che non era più rappresentata dal protocollo do-

ganale ma dalla non detta possibilità di Cipro di entrare nella Nato. Il governo turco dovrà, prima o poi, rimuovere il veto su Nicosia e riconoscere Cipro. Ma la Nato? Ankara voleva serbare il proprio diritto di interdizione quale membro dell'Alleanza atlantica. Su questo punto c'è stata molta frizione tra Lussemburgo, Nicosia e Ankara. Per ore. La Rice, con una telefonata, ha assicurato Erdogan che la partita con l'Unione non avrebbe avuto ripercussioni in seno alla Nato. Le conversazioni si sono incrociate nel mondo. Dagli Usa sono state fatte pressioni su Vienna. Parallelamente, la presidenza britannica stilava una dichiarazione aggiuntiva, a nome del Consiglio, che specificava: la Turchia non ostacolerà Cipro nella partecipazione a organismi internazionali ma non sarà obbligata ad accettarla. Il tira e molla è durato ore. A Lussemburgo le docce fredde sono state parecchie. Accordo fatto. No, tutto in alto mare. Gul è partito, è già in volo. No, è ancora ad Ankara. In nottata è arrivato. E c'era anche lo champagne.

LA LETTERA

«Noi turchi abbiamo bisogno dell'Europa»

Elvan Uysal / Segue dalla prima

Sto a guardare con preoccupazione. Perché chi si schiera contro la Turchia è talmente dedicato alla «causa» che osa a volte dire delle bugie senza scrupoli. Invece chi sostiene la Turchia non sa neanche lei o lui perché lo fa. L'unica cosa che si enfatizza da parte di chi vuole la Turchia è che «la Turchia è un paese islamico, e ci può aiutare a dialogare con il mondo islamico». Ogni volta che sento questo mi viene da urlare. «La Turchia non è un paese islamico. È un paese LAICO». È così, anche se non piace né al governo dell'Akp né ai radicali musulmani in crescita negli ultimi anni.

Ecco, per questo la Turchia ha bisogno dell'Europa come non ne aveva mai avuto. Ecco, per questo l'Europa non deve dire no alla Turchia. Io e il settanta per cento dell'intero paese aspettiamo un sì dalla Ue. Altrimenti, non si farà altro che favorire i fascisti che diranno con piacere «vi avevamo detto che il turco non ha altro amico che se stesso», oppure favorire i radicali che diranno «l'Europa è un club cristiano, noi dobbiamo fare un club musulmano». Adesso se la Ue blocca la Turchia, deve essere consapevole di bloccare una soluzione per Cipro e la questione curda; indebolire la sua forza nel medio oriente; lasciare la Turchia da sola, rafforzare gli Usa nella zona, e creare uno stato di caos non solo in Turchia ma in tutta l'area.

Prima del 17 Dicembre 2004, non solo i diplomatici turchi ma anche Leyla Zana che è ormai il simbolo della problematica curda, il patriarca della Chiesa armena in Turchia, il patriarca di Costantinopoli, varie associazioni civili hanno fatto delle tournées in Europa per chiedere un voto positivo per la Turchia. L'Europa era diventata un punto in comune per i diversi luoghi della Turchia. E non è un caso che in maggio, da quando i venti dall'Europa hanno cominciato a soffiare contro l'adesione della Turchia, il terrorismo è aumentato nel Paese.

Adesso l'Europa, dando il via alla Turchia può partecipare a costruire una zona stabile, democratica, laica e in pace. Invece un no non solo creerebbe una Turchia introvertita, un popolo ostile nei confronti dell'Europa, ma rafforzerebbe anche i movimenti nazionalisti e musulmani radicali. Evidentemente la Turchia diventerebbe dinamite pronta a esplodere in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo. Essendo una turca che vive in Europa, mi auguro che l'Europa non scelga di vivere con la dinamite sul collo. Mi auguro anche che l'Europa dimostri di essere un'entità seria che mantiene le sue promesse, avendone fatte tante nei confronti della Turchia. Se no, i valori, cristiani o non cristiani, a che cosa servono?

Corrispondente estera dell'agenzia di stampa IHA

Alla Corte suprema l'avvocata di Bush Schröder pronto a lasciare

Nominata giudice Harriet Miers, consigliera legale alla Casa Bianca

Il cancelliere tedesco: il mio futuro nelle mani della Spd

di Roberto Rezzo / New York

NESSUNA ESPERIENZA come giudice, ma George W. Bush si fida ciecamente di lei. Con queste credenziali Harriet Miers, consigliera giuridica della Casa Bianca

è stata scelta per occupare il posto lasciato vacante da Sandra Day O'Connor alla Corte suprema. «Ha dedicato tutta la vita allo studio della legge e alla causa della giustizia. Possiamo star certi che non cercherà di legiferare a colpi di sentenze», ha fatto sapere il presidente dando l'annuncio ufficiale alla nazione. Quindi ha raccomandato al Senato di procedere «senza indugio» alla ratifica della nomina. In caso di conferma Miers sarà la terza donna, dopo O'Connor e Ruth Bader Ginsberg, a occupare uno scranno nel

massimo organo giudiziario degli Stati Uniti. Il suo nome è stato fra quelli circolati con maggior insistenza nella rosa dei possibili candidati, ma non avendo mai indossato una toga in vita sua, difficile fare previsioni su come eserciterà il delicato incarico. Come avvocato in tribunale ha sempre difeso i poteri forti, ma dalla denuncia dei redditi risulta che ha fatto qualche modesta donazione al Partito democratico. Queste ambiguità sembrano essere il vero punto di forza della sua nomina, frutto di lunghe consultazioni tra la Casa Bianca e il Congresso. La destra religiosa -ossessionata dall'obiettivo di rimettere fuori legge l'aborto- ha esercitato sul presidente ogni immaginabile pressione perché la scelta cadesse su un giurista in sintonia con le sue idee. Altrettanto chiaro è stato il messaggio alla Casa Bianca dell'opposizione democratica al Congresso: persino i

22 senatori che di malavoglia hanno avallato la nomina del reaganiano Roberts a capo della Corte suprema, hanno annunciato ostruzionismo a oltranza qualora il nuovo giudice non offra precise garanzie di equilibrio e imparzialità. Cercheranno di farsi un'opinione in merito durante le prossime audizioni al Senato, non certo sfogliando il curriculum della candidata. Dalla biografia ufficiale si apprende che è stata la prima donna a presiedere l'ordine degli avvocati in Texas, nel 1995 Bush, allora governatore dello Stato, la mette a capo della commissione che si occupa delle lotterie: una faccia pulita per un'agenzia infangata dagli scandali. In realtà i due si conoscono sin dall'inizio degli anni '80, quando Miers, partner di un importante studio legale, annovera proprio Bush nella rosa dei suoi illustri clienti. La vera svolta nella sua carriera arriva dopo le presidenziali del 2000. Inizia come assistente del presidente, poi membro della segreteria partico-

lare, quindi vice capo dello staff, e alla fine consigliere giuridica. Tutti incarichi dietro le quinte, ma sempre nelle stanze dei bottoni. «È una persona brillante», ha commentato il segretario alla Giustizia, Alberto Gonzales, un altro fedelissimo del presidente, il cui nome era circolato tra quelli dei possibili candidati alla Corte suprema. A sbarrargli la strada è stato il veto dei fondamentalisti cristiani, che non gli perdonano d'aver difeso in passato il diritto all'aborto. Una vittoria a metà, a giudicare le reazioni con cui hanno accolto la nomina di Miers. «La scelta del presidente è un tradimento nei confronti dei conservatori, dei difensori della famiglia, di tutti coloro che hanno dato un contributo determinante per mandare Bush alla Casa Bianca nel 2000 e nel 2004», ha dichiarato Eugene Delgado, presidente di Public Advocate, un gruppo che si batte per la tutela dei valori tradizionali: dio, patria e famiglia.

di Cinzia Zambrano

GERHARD SCHRÖDER pronto a mollare? Sembra di sì. Il giorno dopo il voto di Dresda, che di fatto non ha cambiato nulla nella situazione di stallo politico in

cui è caduta la Germania dopo il risultato elettorale del 18 settembre scorso, ieri il cancelliere per la prima volta ha ammorbido la sua posizione nel braccio di ferro con la leader Cdu Angela Merkel sulla leadership del nuovo governo. «Non si tratta di avere delle pretese, né si tratta tantomeno della mia persona», ha detto Schröder in un'intervista all'emittente privata RTL. Si tratta, ha aggiunto, della leadership della Spd. «Il mio futuro è nelle mani del partito, accetterò ogni decisione». Per

ora la decisione della Spd, il cui direttivo si è riunito ieri a Berlino, continua ad essere la stessa: sostenere la candidatura di Schröder alla cancelleria, in vista di una Grosse Koalition, così come ha dichiarato il presidente del partito Franz Müntefering. Secondo gli analisti politici comunque, le dichiarazioni del cancelliere potrebbero essere interpretate come l'indiretta ammissione a volersi fare da parte per consentire una più rapida soluzione della crisi politica. Cosa questa che potrebbe lasciare via libera alla Merkel come prima donna cancelliere. Le consultazioni nella capitale tedesca continuano. Una nuova riunione esplorativa, la terza, tra Cdu/Csu e Spd per il nuovo governo è in programma per domani. Intanto, ieri Schröder e Merkel si sono visti a Potsdam (est) per celebrare il 15/mo anniversario della riunificazione pacifica delle

due Germanie. Un anniversario che coincide con una profonda crisi politica ed economica del paese. Durante la cerimonia, il presidente del Bundestag Wolfgang Thierse (Spd), -che è originario dell'est della Germania- si è felicitato del cammino percorso in questi anni dalla ex Germania comunista, anche se -ha osservato- tanto resta ancora da fare. «Tanto è stato fatto. L'est non è né una valle di lacrime né una fossa che inghiotte miliardi», ha detto Thierse con riferimento ai tedeschi dell'ovest delusi dalla riunificazione, un processo che costa a loro avviso troppo caro al paese. Intanto, un'inchiesta dall'Istituto Forsa per il settimanale «Bild am Sonntag» ha rivelato che sedici anni dopo la caduta del Muro di Berlino, l'ex Ddr resta una regione sconosciuta per un terzo dei tedeschi occidentali, mentre il 96% degli abitanti dell'Est ha visitato almeno una volta l'Ovest.